

JOSÉ MARÍA ÁLVAREZ

**A UNA SIGNORA
CON UN PASSATO**

Edizione
di
Emilio Coco

NOTA PRELIMINARE

Quando Ismaele tastava gli abissi, sapeva che era arrivato il momento di tornare al mare al più presto possibile. Era il suo *substitute for pistol and ball*. Le mie acque sono Venezia. Sono uno dei suoi «malati».

Le pagine su questa città si trovano sparse nella mia opera poetica e narrativa. Alcune sono state scritte lì, anche se non la cantano, altre le devono qualche strofa o il verso finale, altre sono state composte in luoghi diversi, ma ispirate da immagini, emozioni o impressioni veneziane, altre, infine, l'hanno come scenario.

Questa antologia comprende otto poesie e un libro intero *Tósigo ardento* che le appartengono completamente. Sono le poesie *di Venezia*.

Dedico questa edizione «veneziana» a Beatrice e Gianfranco Ivancich e a Elena e Bobo Ferruzzi.

JOSÉ MARÍA ÁLVAREZ

FORE GOD, YOU HAVE HERE A GOODLY
DWELLING, AND RICH

Famosa memoria
WILLIAM SHAKESPEARE

Sono aperto a tutto ciò che possa istruirme
BERNARD MANDEVILLE

Credo che l'unica storia degna di considerazione
sia quella che tratta della mia famiglia
THOMAS, CONTE DI ARUNDEL

È la Venezia che adoro
Dove sono felice Ma forse
Non l'amavo già prima di contemplarla
Non era stato quell'abbagliamento
Designato da antiche lamine da libri
Dove si racconta il suo destino?
Come scrivere era sempre stato lo spettacolo
Lunare degli Angeli di Rilke la Bellezza
La Stele degli Stuart di Canova
E così Parigi se fu la mia giovinezza
Sono evocazioni come se uscissero dalla nebbia di Verlaine
Di notiziari della Liberazione del 44
Il mio passo su quel ponte ripeteva
Quelli di Dante E il mio stupore davanti a Roma o Smirne o Istanbul
È quello di quanti mi hanno preceduto
E me l'hanno insegnato fuso coi miei occhi
Come io sarò in altri
Sopra le ardenti sabbie ho sentito
La presenza disperata di
Lawrence In ogni stagione la morte di Karenina
Davanti a paesaggi che amo o a certe tele
O emozionato di fronte a una facciata immagino
Che cosa avrebbero sentito lì Montaigne Stendhal Goethe
Come guardai i firmamenti siciliani
Con gli occhi del Principe E con Stevenson ho navigato
In cerca di fortuna e ogni terra nella lontananza
era quella che Hawkins vide uscire dall'alba
Nel capitolo XII de L'ISOLA
Tante donne non sono state che la Sfinge
Con la quale decoravo una storia
La cui contemplazione mi appagava
E in quante pagine
Di Shakespeare o di Tacito
O di Plutarco vidi sfilare attimi della mia vita
E al succedere in esse incastonarsi
Con il vasto respiro del creato
In quel campo di battaglia io notai
Il passo di Fabrizio
Del Dongo che avanzava pure in un altro sogno
La solitudine è il vento
Contro la fortezza di Essaouira
Qualcuno mi ha preceduto
Persino in me stesso nella passione
Per la Callas e nella lealtà
Al vecchio Sud Confederato

Un bambino che fui creò nelle sue notti
L'uomo che adesso scrive

Roma, aprile 1985 – Villa Gracia, gennaio 1986

ISTANTANEA

In un palazzo, seta e oro, a Ecbatana
PAUL VERLAINE

Veli di bruma, lontano, lentamente
attraversati da un sole di avorio liquido.
Il vento muove soavemente i capelli
che cadono sulla tua fronte, e la luce
ti fa chiudere gli occhi, che
per un attimo
mi
guardano. E quel sorriso, appena
accennato, segno
d'amor sereno, in pace, sicuro. In fondo,
nella luce di questa mattina strana,
la bellezza dei cipressi
di San Francesco del Deserto.

Nel treno Parigi-Dijon, ottobre 1989

BAMBINI CHE GIOCANO SUL CAMPO DI SAN ZAN DEGOLÀ

*Chiedi soltanto
Che mentre bevi e ascolti quei suoni felici
Il chiar di luna si rifletta in fondo al tuo bicchiere d'oro*
LI PAO

Lentamente i tuoi passi ti hanno portato
-te e quel cane che ti segue-
per calli e ponti che la nebbia sfuma
fino alla porta di questa chiesa, come se dovessi
venire, come se il misterioso equilibrio
della vita sapesse
che aveva il tuo stato d'animo bisogno
di qualcosa che lo esaltasse, che dissipasse
quella spessa amarezza che in te cerca di annidarsi.
Lo vedi. Basta il colore che il giorno
dà a questo Campo, e che è bellezza,
basta l'immensa gioia di questi ragazzini
che giocano, sprizzanti vitalità, e che ti ricordano
quando sentisti così ardere il tuo sangue.
Che pace. La solitaria immagine della chiesa
sul campo in silenzio. Non un rumore,
fuor che le grida e le risate dei ragazzi.
Giocano, corrono, estranei ai tuoi pensieri,
sono la forza della vita,
che a tutto sopravvive.
Ringraziali per le loro risa. Lascia che ti riempiano, e offri loro
un attimo tuo d'allegria.
Benché sia solo in nome
di quando tu sentisti così.
Lasciati essere felice.

Madrid, marzo 1992

DAVANTI ALLE ROVINE DI «VILLA IVANCICH»

Ecco una principesca testimonianza
WILLIAM SHAKESPEARE

–Com'è?

–Non saprei spiegarglielo. Bisogna vederlo per apprezzarlo
RUDYARD KIPLING

Ma, oh, quanto è già lontano da noi il sogno di quel Principe
PIERRE LOTI

Una volta, fra questi albereti
che indora il sole d'Autunno
si elevò un palazzo che diede vita
al sogno generoso di magnifici
esseri. Le bombe di una guerra
senza onore, distrussero
la suprema bellezza di quell'architettura,
e se soltanto fosse questione di fortuna,
neanche si troverebbero artigiani
capaci di ripetere quel miracolo.
Ma possiamo da libri e da incisioni
e da fotografie, renderci conto
del gioiello che in mezzo a questo parco
brillò e per secoli
gli occhi nobilitò e la memoria
di tanti uomini.

Adesso un poeta
che è stato felice sotto i suoi alberi
antichi, che ha sentito la malinconia
dei suoi tramonti, e la grandezza
di un giorno che perdura
nella perfezione di una colonna, nello svelto
tracciato degli archi, nella delicatezza
di una statua tra le fronde, lascia queste parole
emozionante nell'evocare tanta bellezza, e ringrazia
l'ultimo Principe per la sua ospitalità ed amicizia.

Venezia, autunno 1985

HEART OF DARKNESS

«AUGUSTISIMA VENETORUM URBS QUAE UNA HODIE LIBERTATIS AC PACIS, ET JUSTITIAE DOMUS EST, UNUM BONORUM REFUGIUM, UNUS PORTUS, QUEM BENE VIVERE CUPIENTIUM TYRANNICIS UNDIQUE AC BELLICIS TEMPESTATIBUS QUASSAE RATES PETANT, URBS AURI DIVES, SED DITIOR FAMAЕ, POTENS OPIBUS, SED VIRTUTE POTENTIOR, SOLIDIS FUNDATA MARMORIBUS, SED SOLIDIORE ETIAM FUNDAMENTO CIVILIS CONCORDIAE STABILITA...»

da una lettera di PIETRO DA BOLOGNA (1364)

Siamo a Venezia
WILLIAM SHAKESPEARE

È piovuto. Nelle pozzanghere della Piazza
–ingrandite da un poco d’acqua alta–
si smaltano le arcate, la torre, il campanile,
e l’oro di San Marco è come un altro ponente
in questo crepuscolo di Settembre.
Ieri la luce era di Guardi,
ma il vento e la pioggia hanno mutato
in un Canaletto tutto quel che guardi.
Di nuovo questa vecchia e affascinante
città ti ha accolto. Lentamente
si succedono i tuoi giorni, passeggiando,
qualche volta di notte con gli amici. Quando la sera
scende, torni come gli uccelli
alla tua scrivania. Dalla finestra
entra il silenzioso spegnersi
dei cieli, suonano i campanili
come cuori di angeli. La serena
lettura nella lunga notte,
l’esercizio accurato dei ricordi,
l’affinamento dei sensi
finché il piacere è come un’aria di Mozart.

Se

in certe occasioni, qualche giovane,
e ancor meglio se qualche giovinetta,
ti fa visita e porta notizie della tua patria,
le dai appuntamento in un bar della Piazzetta,
e lì, guardandola protetto
dal vetro del tuo bicchiere, e mostrandole
(con studiato gesto) la bellezza
della città –«È l’aurea Venetia
di Juan Diacre, quella
sognata da Melville che cesella i suoi palazzi
come la Natura i banchi di corallo,
orgogliosamente», racconti–, mentre il sole declina
(sempre fissi l’incontro a quell’ora) le
dici: «Non voglio sapere niente
di lì; ho dato tutto
per perso già da tempo. Ebbene, cara amica,
dimentichi anche lei, beva con me, conversiamo.
Ha davanti ai suoi occhi
il «liquido cristallo» che un giorno vide
Petrarca, sì, da lì, vicino al Ponte
del Sepolcro. Al lato
della Pietà, per trentacinque
anni, insegnò e compose
Vivaldi. Fra quelle due colonne
morì Bocconio, e su quella scalinata
decapitarono Faliero.
Guardi quella signora dietro la vetrata
del caffè, è come il quadro

di Alessandro Milesi. Davanti a quelle acque Pietro Orseolo sognò la grandezza della Serenissima, e da esse si allontanò Marco Polo. Sotto quelle cupole cantarono e resero grazie per le loro vittorie Dandolo e Mocenigo, Morosini, e quel nobile trionfatore di Lepanto, Venier. Lì, davanti al Papa Alessandro III si umiliò Barbarossa e i Baroni della IV Crociata patteggiarono l'Impero d'Oriente. E poi, che importa tutto questo? Conosco un'anziana vicino all'Arsenale, che ha più di 80 anni, e mai ha messo piede in questa Piazza; non le interessa, non è il suo quartiere. E lei... era già stata prima a Venezia? Non è una città per i giovani, forse non è più città per nessuno. Segua il mio consiglio. Non visiti i musei. Passeggi senza meta, contempi. Sentirà che è veramente la plus triumpante cité. La veda come muore. Come un animale. È la migliore metafora del destino della nostra Cultura, dei migliori di noi. Comunque, se ha bisogno di qualcosa, questo è il mio telefono».

Poi vedi allontanarsi tra i tavolini

la visitatrice. Allora, ti alzi, ti avvicini alle acque. La Salute va sfumando come nell'olio di Monet. La Laguna affonda nella notte con i colori che vide Parkes Bonington. Contempi San Giorgio e la Giudecca. Lì il Cardinale Grimani offriva feste e più di mille gondole portavano gli invitati, dalle torte uscivano uccelli e cortigiane, scorreva il vino d'Ungheria, la malvasia di Cipro, e alla luce della Luna brillavano i corpi delle donne più belle della Terra. Bevi un ultimo bicchiere nel Monaco guardando il dondolio delle gondole, i soavi movimenti di una signora matura, che pure sola –pensi alla Contessa Selvo– beve, i vaporette che passano fino a scomparire nel buio della Laguna. Le onde si frangono contro le briccole. È già ora di tornare. Cammini lentamente. Brillano i marmi del Palazzo. Sembra come se la Luna rinchiudesse Venezia in una perla. Sali il Ponte della Paglia. Qui s'incontrarono il giovane Veronese e Tiziano ormai vecchio. Entri nelle tue calli. I negozi hanno chiuso. Campo San Zaninovo, poi il sotoportego della Stua, sempre così solitario, e il canale silenzioso, le rossicce pareti scrostate. Nessuno abita quelle case. I gerani che pendono come code

di pavoni morti.
Odi i tuoi passi sulla Fondamenta.
Lì si trova la tua calle, la calle del Remedio.
Ti avvicini al portone, apri, sali le scale
–i busti e i ritratti
che ti guardano–. E di nuovo la tua finestra
sul canale. Il giardino abbandonato di un palazzo
all'altro lato, pieno di gatti,
con una palma. E la solenne notte veneziana.
Guardi la biblioteca, i bellissimi arazzi,
respiri la frescura della notte. Allora,
piano, ti versi da bere, accendi
una sigaretta, metti una cassetta
con «La traviata», ti siedi al tavolino
e inizi a scrivere questa poesia.

Venezia, settembre 1986

FESTA A VENEZIA
CITTÀ NOBILISSIMA ET SINGOLARE

Che città!

JUAN ANTONIO DE VERA Y FIGUEROA

*La carne è forte, ma lo spirito si debilita notevolmente
da una pellicola di FRITZ LANG*

Nel soave crepuscolo
la luce dei lampadari avvolge
il salone con splendore di acquario. Una
bruma quasi impercettibile
sale dal Canale, appanna i riflessi.
Bellissime signore scivolano
con lenti movimenti, languidi,
col calice in mano. E in fondo,
sopra un sofà riposa
un'adolescente dall'ardente,
morbido sguardo.
Profumi sottili, gioielli delicati. I saloni rifulgono
nella luce aureolata d'un crepuscolo d'oro
e l'ambiente acquista quel brunito
delle tele di Rembrandt.
Il sole cadente si riflette sui lampadari a gocce
e sopra i quadri, ed esalta i volti.
Pezzi di conversazione
d'intelligente finezza, quintessenza
di un'esperienza al di là
della desolazione; bellezza fisica che
sfiora
i tuoi occhi, la tua pelle come un brivido.
Perfezione compiuta. Né un gesto, né una
parola
avvertirai, che non sappia morire.
La grandezza di quanti furono, sono
la Serenissima, è quest'impercettibile, sottilissimo,
orgoglioso svanire
come se niente fosse successo. Quanti
sono figli del saccheggio
di mezzo mondo, e di quella gloria, sanno
che è ridicolo rammaricarsi dell'inevitabile: ieri
la grandezza, e oggi
l'avversità. E passano
davanti alla fine con lo sguardo
e la disinvoltura con cui un giorno
umiliarono Papi
e ambasciatori. È
la
Fortuna, che indora il sole
sulla punta della Dogana.
E se segnò le rotte della Venezia potente
perché pretendere che tra i suoi venti
non soffi quello del tramonto.
Sì. Moriranno. Ma mentre in giro cresce
la trivialità, essi attendono a cose nobili,
a questa festa, bevono, conversano
sulla tale edizione principe, la grazia
del Bronzino, o la Callas quella sera a Londra,

una cravatta delicatissima, l'eleganza di certe
scarpe. Spendono. Disprezzano.
Oh, sì. Vedeteli morire. Sono l'ultimo
petalo che cade
da quel misterioso lusso, nobile e colto,
che come Mommsen diceva è
il fiore
della Civiltà.

Cambridge, inverno 1987 – Villa Gracia, aprile 1991

INCISIONE DI UN PALAZZO DI VENEZIA
CHE J.B. REGALÒ A A.M.S.

*–Lei non concorre, signor Max?
–Non sono iscritto.*

MAX JACOB

*–E tuttavia, conto sul suo senso della giustizia, dell'Umanità.
–Deboli sostegni, madame –disse Wolfe– Pochi di noi hanno
sufficiente sapienza per essere giusti o l'ozio sufficiente per
essere umani.*

REX STOUT

Volare la testa
Sulle tue alte finestre

Alla fine di una notte
Orgogliosa come i tuoi muri
Incendiato l'alcol

Contemplerei
Altri corpi arresi
Nell'alba d'argento

E nella sua luce
Affidare alla tua bellezza un corpo una memoria
Che nessuna barbarie governò

Sapere che ogni sogno
Solo l'oblio l'attende
e chi lo fece

Madrid, dicembre 1975

EIN RÄTSEL IST REINENTSPRUNGENES

*Era una notte azzurra, serena, chiara,
Che in placida insonnia sprofondato
Alzai gli occhi come tributo al cielo.*
NICOMEDES PASTOR DÍAZ

*Vanno della mia lira i vaghi accordi
dispersi nel rumore universale.*
FROILÁN TURCIOS

Natura è, non sentimento,
disse Quevedo della morte.
Ed ecco il suo volto, gli occhi che ipnotizzano
come il fuoco,
l'aria spessa come vetro frantumato,
il suo buco irrespirabile
dove talvolta stette.

No! Fuori, puttana! Non deve essere al tuo bicchiere
che io beva l'ubriachezza a cui anelo.

Io berrò al calice di Venezia.
Lascio che m'avvolga la sua bellezza
come l'odore di certe donne,
e metta la sua lingua che sa di carminio e seme
nella mia bocca. Amo quel vino.

So che devo rispettare la voracità di questa bestia.
Consegnare a Venezia la mia carne.
Passo la mano sui muri rossicci che si sgretolano.
Nell'aria bagnata di questa sera d'Autunno
so che questa città è la mia difesa
contro la Morte.

Come la sua bellezza celebra nella pura trasparenza
delle emanazioni marine, oltre
il tempo, so che la mia ammirazione
per lei, mi unisce
al suo destino.

Che favoloso guadagno
sotto lo zaffiro dei cieli.
Il velo d'oro ardente del crepuscolo
che lacera un uccello. La nudità gioiosa
della luce
in cui trema il giorno
come una ragnatela.
Tutto ciò che immensamente succede, depositandosi.

Varresti tu, Morte, potresti
più della sicurezza di chi io sono che qui mi abbarbica?

Niente che tu possa mostrarmi,
né le fastose tigri del tuo odio,
né l'attimo in cui abiti il silenzio delle Sirene,
i tunnel spogli dove prometti l'alleviamento
di ogni dolore,

niente
puoi giocarti contro di me
se questa città mi difende,

se Venezia mi preserva contro il Niente,
se il mio amore per lei mi salva.

Città amata.

Come se tutto ciò che si deve adorare
si offrisse nella sua forma più bella,
e nell'adorare l'incomprensibile, umilio
la mia volontà. E solo
i miei sensi

ardono

davanti a tanta bellezza
come l'alito di Dio su uno specchio.

Roma, settembre 1992